

Kate Mosse

L'ottavo arcano

Traduzione di
Roberta Maresca
ed Elena Spagnoli

PIEMME **BESTSELLER**

Titolo originale dell'opera: *Sepulchre*

Copyright © Mosse Associates Ltd 2007

Per le immagini dei tarocchi: © Finn Campbell-Notman

www.dutchuncle.co.uk

Traduzione di *Roberta Maresca ed Elena Spagnoli / Grandi & Associati*

La citazione di *Sepoltura* a pag. 6 è tratta da Charles Baudelaire, *Opere*, a cura di Giovanni Raboni e Giuseppe Montesano, Mondadori, Milano 1996.

I Edizione Piemme Bestseller, luglio 2010

© 2008 - EDIZIONI PIEMME Spa

20145 Milano - Via Tiziano, 32

info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2010-2011-2012 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Stampa: Mondadori Printing S.p.A., Stabilimento NSM - Cles (TN)

PRELUDIO

Mercoledì, 25 marzo 1891

Questa storia ha inizio in una città di ossa. Nelle vie dei morti. Nei viali silenziosi, nei passaggi e nei vicoli ciechi del cimitero di Montmartre, a Parigi, un luogo abitato da tombe e angeli di pietra, e dagli spiriti vaganti di chi è stato dimenticato prima ancora che il suo corpo diventasse freddo nella fossa.

Questa storia ha inizio con i guardiani ai cancelli, con i poveri e i disperati di Parigi che sono venuti per approfittare di ciò che qualcun altro ha perso. Stralunati mendicanti e straccivendoli dalla vista acuta, fabbricanti di ghirlande e venditori ambulanti di ex voto, ragazze che intrecciano fiori di carta e carrozze in attesa, con le capote nere e i vetri infangati.

La storia comincia con la messinscena di una sepoltura. Un breve necrologio a pagamento su «Le Figaro» ha annunciato il luogo, il giorno e l'ora, ma sono venuti in pochi. È un misero gruppetto, veli neri e giacche a coda di rondine, stivali lucidi ed esagerati ombrelli per ripararsi da un'atipica pioggia di marzo.

Léonie è in piedi accanto alla tomba aperta, insieme al fratello e alla madre, il suo bellissimo viso nascosto dietro al pizzo nero. Dalle labbra del prete piovono banalità, parole di assoluzione che non scaldano il cuore a nessuno e non suscitano emozione alcuna. Brutto, con la floscia cravatta bianca, le volgari scarpe con la fibbia e la pelle grassa, egli non sa nulla delle menzogne e della rete d'inganni che hanno portato a questo

fazzoletto di terra del XVIII *arrondissement*, nella periferia settentrionale di Parigi.

Léonie ha gli occhi asciutti. Come il prete, ignora la verità su ciò che si sta svolgendo in questo piovoso pomeriggio. Crede di partecipare a un funerale, celebrazione di una vita stroncata. È venuta per rendere l'ultimo omaggio all'amante di suo fratello, una donna che non ha mai conosciuto da viva. Per sostenere il fratello nel suo dolore.

Gli occhi di Léonie sono puntati sulla bara, che ora viene calata nella terra umida, dimora di vermi e ragni. Se in questo momento si voltasse, cogliendo Anatole alla sprovvista, rimarrebbe sconcertata dall'espressione sul volto dell'adorato fratello. Non è dolore quello che riempie i suoi occhi, ma sollievo.

Ma poiché non si volta, non si accorge dell'uomo con il cilindro grigio e la redingote che si ripara dalla pioggia sotto i cipressi, nell'angolo più remoto del cimitero. Ha l'aspetto austero che spinge le belle donne a ravviarsi i capelli e ad alzare un po' lo sguardo sotto la veletta. Le mani grandi e forti, protette da guanti di pelle, sono saldamente appoggiate sull'impugnatura d'argento del bastone da passeggio in mogano. Sono mani che potrebbero cingere una vita, attrarre a sé un'amante, accarezzare una guancia pallida.

L'uomo osserva, serissimo. Le pupille due punte di spillo nere negli sfavillanti occhi azzurri.

Si ode il tonfo sordo della terra gettata sul coperchio della bara. Le parole del prete echeggiano nell'aria cupa.

«In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.»

L'uomo si fa il segno della croce, poi se ne va.

Amen. Così sia.

Léonie lascia cadere il fiore che ha colto stamane al Parc Monceau, una rosa per ricordo. Il bocciolo cade volteggiando nell'aria pungente, è una macchia bianca che le scivola lentamente dalle dita inguantate di nero.

Che i morti riposino in pace. Che i morti dormano il loro sonno.

La pioggia cade più forte. Oltre gli alti cancelli di ferro battuto del cimitero, i tetti, le guglie e le cupole di Parigi sono avvolti da un'argentea foschia che attutisce lo sferragliare delle

carrozze in boulevard de Clichy e lo stridio lontano dei treni in partenza dalla Gare Saint-Lazare.

Il gruppetto di persone in gramaglie si volta per allontanarsi dalla tomba. Léonie sfiora il braccio del fratello. Lui le accarezza la mano, poi china il capo. Mentre escono dal cimitero, la speranza più grande di Léonie è che questa sia la fine. Che, dopo gli ultimi tetri mesi di persecuzione e tragedia, possano finalmente lasciarsi tutto alle spalle.

Che possano uscire dal buio e ricominciare a vivere.

Ma proprio ora, centinaia di chilometri a sud di Parigi, qualcosa si sta muovendo.

Una reazione, un collegamento, una conseguenza. Nell'antico faggeto sopra l'elegante cittadina termale di Rennes-les-Bains, un soffio di vento solleva le foglie. Una musica a malapena udibile. Una parola mormorata dal vento.

Enfin.

Sollecitato dal gesto di una ragazza ignara in un cimitero di Parigi, qualcosa nel sepolcro di pietra si sta muovendo. A lungo dimenticato nel groviglio di vialetti invasi dalla vegetazione di Domaine de la Cade, qualcosa si sta risvegliando. All'osservatore poco attento potrebbe apparire solo un gioco di luce nel pomeriggio che volge al termine, ma per un brevissimo istante le statue di gesso sembrano respirare, muoversi, sospirare.

E i ritratti che giacciono sepolti sotto la terra e la pietra, là dove il fiume è in secca, per un attimo sembrano vivi. Immagini fugaci, impressioni, ombre, niente di più. Una sfumatura, un'illusione, una promessa. La rifrazione della luce, lo spostamento d'aria sotto la curva della scala di pietra. L'ineluttabile legame fra spazio e tempo.

Perché in realtà questa storia non ha inizio con un mucchio di ossa in un cimitero di Parigi, bensì con un mazzo di carte.

Il Libro illustrato del Diavolo.

PARTE PRIMA

Parigi
settembre 1891



Parigi
 mercoledì, 16 settembre 1891

Léonie Vernier aspettava sulle scale di Palais Garnier, stringendo a sé la borsetta con la tracolla a catenella e battendo il piede a terra, spazientita.

Dov'è?

Il crepuscolo avvolgeva place de l'Opéra in una serica luce bluastra.

Léonie corrugò la fronte. Era davvero esasperante. Stava aspettando il fratello da quasi un'ora, sotto gli impassibili occhi bronzei delle statue che ornavano il tetto dell'Opéra. Aveva sopportato gli sguardi impertinenti. Aveva assistito a un gran viavai di *fiacres*, vetture private, con la capote chiusa, e pubbliche aperte alle intemperie, carrozze, calessi, tutti che scaricavano i propri passeggeri. Un mare di cilindri di seta nera e raffinati abiti da sera, usciti dalle esposizioni della Maison Léoty e di Charles Worth. Era il pubblico elegante delle prime teatri, una folla sofisticata venuta per vedere e per farsi vedere.

Ma di Anatole neanche l'ombra.

A un certo punto le parve di scorgerlo. Un gentiluomo dallo stesso portamento del fratello, alto e robusto come lui, e con lo stesso passo misurato. Da lontano si figurò persino i suoi scintillanti occhi castani e i sottili baffi neri, tanto che alzò una mano per salutarlo. Ma poi l'uomo cambiò direzione e lei si rese conto di essersi sbagliata.

Léonie riportò lo sguardo sull'avenue de l'Opéra che in diagonale arrivava fino al Louvre, residuo di una monarchia fragile, durante la quale un apprensivo sovrano francese aveva richiesto una strada dritta e sicura per raggiungere il luogo dei suoi intrattenimenti serali. Le lanterne brillavano nel crepuscolo e le vetrine illuminate di bar e caffè proiettavano quadrati di luce tiepida. I becchi a gas soffiavano e scoppiettavano.

L'aria intorno a lei era piena dei rumori tipici di una città all'imbrunire. Il cigolio di finimenti e ruote sulle strade affollate. Il canto di uccelli lontani fra gli alberi del boulevard des Capucines. Le grida roche di venditori ambulanti e stallieri, i toni più dolci delle ragazze che vendevano fiori finti sui gradini dell'Opéra, i richiami acuti dei ragazzi che, per un *sou*, avrebbero fatto diventare nere e lustre le scarpe di un gentiluomo.

Un omnibus diretto verso boulevard Haussmann passò fra Léonie e la maestosa facciata di Palais Garnier, il controllore al piano di sopra fischiava mentre forava i biglietti. Un vecchio soldato con una medaglia del Tonchino appuntata sul petto andava avanti e indietro incespicando, mentre cantava un'esaltata canzone dell'esercito. Léonie vide anche un clown, con la faccia dipinta di bianco sotto il cappuccio di feltro del domino nero e un costume ricoperto di lustrini dorati.

Come può farmi aspettare così?

Le campane cominciarono a suonare il vespro, i lamentosi rintocchi echeggiavano sull'acciottolato. Da Saint-Gervais o da qualche altra chiesa nelle vicinanze?

Scrollò leggermente le spalle. Gli occhi le lampeggiarono di frustrazione, quindi di eccitazione.

Léonie non poteva trattenersi oltre. Se voleva sentire il *Lohengrin* di Wagner doveva prendere il coraggio a due mani ed entrare da sola.

Ci riuscirò?

Era senza accompagnatore, ma per fortuna aveva il biglietto.

Cosa faccio, oso?

Ci rifletté. Era la prima parigina. Perché avrebbe dovuto privarsi di un'esperienza come quella per colpa della scarsa puntualità di Anatole?

Dentro il teatro, i grandi lampadari di vetro scintillavano in

tutto il loro sfarzo. Era un tripudio di luci ed eleganza, un'occasione da non perdere.

Léonie prese la sua decisione. Corse su per le scale, attraversò le porte di vetro e si mescolò alla folla.

Il campanello annunciò che entro due minuti il sipario si sarebbe alzato.

In un turbine di sottogonne e calze di seta, Léonie attraversò in fretta la grande distesa di marmo del Grand Foyer, suscitando approvazione e stupore in ugual misura. A diciassette anni, era sul punto di diventare una vera bellezza, non era più una bambina, ma conservava sprazzi di fanciullezza. Per sua fortuna era dotata dei lineamenti raffinati e dei colori nostalgici tenuti in grande considerazione da Moreau e dai suoi amici preraffaelliti.

Ma il suo aspetto era ingannevole. Léonie era determinata piuttosto che remissiva, sfacciata piuttosto che modesta, una ragazza dalle passioni moderne, non una pudica donzella medievale. Anatole la prendeva in giro dicendo che, sebbene fosse il ritratto sputato della *Damoiselle élue* di Rossetti, era in realtà la sua immagine speculare. Il suo *doppelgänger*, uguale ma diversa. Dei quattro elementi Léonie era il fuoco, non l'acqua, la terra non l'aria.

Ora le sue guance di alabastro erano rosse. Folti riccioli ramati sfuggiti ai fermagli le cadevano sulle spalle nude. I suoi splendidi occhi verdi, incorniciati da lunghe ciglia, sfavillavano d'ira e d'impudenza.

Aveva dato la sua parola che non avrebbe fatto tardi.

Stringendo la borsetta da sera in una mano, quasi fosse uno scudo, mentre con l'altra si teneva la gonna di raso verde, Léonie sfrecciò sui pavimenti di marmo, incurante delle occhiate di disapprovazione di nobildonne e vedove. Le perle finte e quelle piccole argentate sull'orlo del suo vestito tintinnavano contro i gradini, mentre avanzava a tutta velocità fra le colonne di marmo rosa, le statue e i fregi dorati, verso l'ampio Grand Escalier. Imprigionata nel corsetto, il respiro le divenne affannoso e il cuore cominciò a batterle come un metronomo regolato troppo veloce.

Ma non rallentò. Vide i lacchè che si accingevano a chiude-

re le porte della Grande Salle. In un ultimo sprazzo di energia, raggiunse l'entrata.

«Voilà» disse, porgendo il biglietto alla maschera. «Mio fratello sta arrivando...»

L'uomo si fece da parte per lasciarla passare.

Dopo il chiasso rimbombante nei saloni di marmo del Grand Foyer, la platea sembrava particolarmente silenziosa. Solo mormorii soffocati, convenevoli, domande su salute e famiglia, assorbiti dagli spessi tappeti e dalle numerose file di sedili in velluto rosso.

Le melodie familiari di legni e ottoni, le scale, gli arpeggi e i frammenti dell'opera si levavano, sempre più forti, dalla fossa dell'orchestra come fili di fumo in autunno.

Ce l'ho fatta.

Léonie si ricompose e si lisciò la gonna ancora un po' rigida, un nuovo acquisto, consegnatole quel pomeriggio stesso da La Samaritaine. Si tirò i lunghi guanti verdi fino ai gomiti, così che rimanesse visibile solo una piccola fascia di pelle, poi s'incamminò fra le poltrone della platea verso il palcoscenico.

I loro posti erano in prima fila, due dei migliori, grazie alla gentilezza del compositore amico di Anatole e loro vicino di casa, Achille Debussy. A destra e a sinistra, mentre passava, vide file di cilindri neri, acconciature di piume e svolazzanti ventagli carichi di lustrini. Facce biliose, paonazze e violacee, nobili vedove con il viso pesantemente incipriato e i bianchi capelli raccolti. Ricambiò ogni sguardo con un sorriso cordiale e un leggero cenno del capo.

C'è uno strano fervore nell'aria.

Léonie aguzzò lo sguardo. Più si inoltrava nella Grande Salle, più diventava chiaro che qualcosa non andava. Si intuiva una certa circospezione, appena dissimulata, sui volti, come se tutti si aspettassero l'arrivo di guai da un momento all'altro.

Sentì un formicolio alla base del cranio. Il pubblico era all'erta. Lo capiva dagli sguardi che saettavano a destra e a manca e dalle espressioni diffidenti.

Non essere sciocca.

Léonie si ricordò vagamente di un articolo, che Anatole aveva letto ad alta voce a tavola, riguardo alle proteste contro la rappresentazione delle opere dell'artista prussiano a Parigi.

Ma quello era il Palais Garnier, non un vicoletto di Clichy o di Montmartre.

Che cosa potrebbe accadere all'Opéra?

Fattasi strada fra la selva di ginocchia e gonne Léonie si sedette al proprio posto con una sensazione di sollievo. Si concesse un istante per ricomporsi e poi diede un'occhiata ai vicini. Alla sua sinistra c'erano una matrona vistosamente ingioiellata e il suo anziano marito, i cui occhi lacrimosi erano quasi del tutto oscurati da bianche sopracciglia cespugliose. Le mani screziate di macchie brune erano appoggiate una sopra l'altra sul pomolo d'argento di un bastone da passeggio, con un'iscrizione intorno all'impugnatura. Alla sua destra, il posto vuoto di Anatole a fare da barriera tra lei e loro come un fossato di campagna, erano seduti quattro torvi e barbuti uomini di mezza età, tutti con l'aria scontrosa e le mani posate su un dozzinale bastone da passeggio in legno di bosso. C'era qualcosa di piuttosto inquietante nel modo in cui se ne stavano seduti in silenzio e guardavano avanti, un'espressione d'intensa concentrazione sul volto.

Per un attimo Léonie trovò singolare il fatto che indossassero tutti guanti di pelle e pensò a quanto dovessero soffrire il caldo. Poi uno di essi si voltò e la guardò. Léonie avvampò e, puntando gli occhi davanti a sé, si mise ad ammirare il magnifico sipario trompe l'oeil, che dall'arco del proscenio, formando pieghe cremisi e dorate, giungeva a sfiorare la superficie di legno del palcoscenico.

Forse non è in ritardo. E se gli fosse capitato qualcosa di brutto?

Léonie scrollò il capo per scacciare quel nuovo e sgradito pensiero.

Estrasse il ventaglio dalla borsetta e lo aprì con un colpo secco. Per quanto desiderasse trovare delle scuse per giustificare il fratello, era più probabile che si trattasse solo di scarsa puntualità.

E accade così spesso negli ultimi tempi.

In realtà, dopo i lugubri eventi al cimitero di Montmartre, Anatole era diventato persino meno affidabile. Léonie si accigliò: ancora una volta il ricordo si era insinuato nella sua mente. Quel giorno la perseguitava. Non faceva che riviverlo.

A marzo aveva sperato che la questione fosse chiusa per sempre, ma il comportamento del fratello era ancora impreve-

dibile. Spesso spariva per giorni e giorni, tornava a ore assurde della notte ed evitava molti dei suoi amici e conoscenti, gettandosi a capofitto nel lavoro.

Ma aveva promesso che stasera non avrebbe fatto tardi.

Il direttore d'orchestra si diresse verso il podio, disperdendo i pensieri di Léonie. Dall'impaziente platea si levò uno scroscio di applausi, violento, improvviso e intenso come una raffica di colpi d'arma da fuoco. Léonie batté le mani con vigore ed entusiasmo maggiori del solito, per via dell'agitazione. Il quartetto di gentiluomini alla sua destra non si mosse. Le loro mani rimasero immobili, appoggiate sugli scadenti e brutti bastoni da passeggio. Léonie li squadrò, trovandoli screanzati e rozzi, e domandandosi perché si fossero disturbati a venire, se erano decisi a non apprezzare la musica. E, sebbene la irritasse riconoscere il proprio disagio, desiderò di non essere seduta così vicino a loro.

Il direttore fece un profondo inchino, poi si voltò verso il palco.

L'applauso scemò. Calò il silenzio nella Grande Salle. Il direttore picchiò con la bacchetta sul leggio di legno. I due getti azzurrini di luce a gas nella platea crepitarono e tremolarono, quindi si affievolirono. L'atmosfera divenne carica di aspettativa. Tutti gli occhi erano puntati sul direttore. I membri dell'orchestra drizzarono la schiena, dopodiché ognuno sollevò il proprio archetto o si portò il proprio strumento alle labbra.

Il direttore alzò la bacchetta. Quando gli accordi dell'*ouverture* del *Lohengrin* di Wagner riempirono i maestosi spazi di Palais Garnier Léonie trattenne il fiato.

La poltrona accanto a lei rimase vuota.